

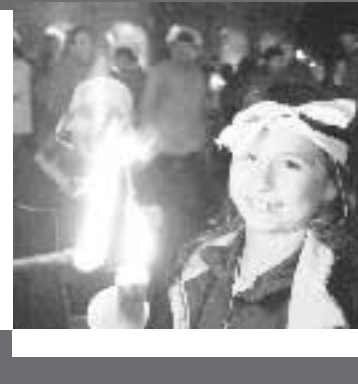
Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «Il silenzio di Dio, che non si rivela più e sembra essersi rinchiuso nel suo cielo, quasi disgustato dall'agire dell'umanità»: è questa la tragedia più grande, oltre alla siccità, alla fame, alla tragedia della guerra, realtà «pur troppo tragicamente attuale in tante regioni del nostro pianeta». Lo ha affermato ieri mattina Giovanni Paolo II nel corso dell'udienza generale tenuta nell'Aula Paolo VI. Una denuncia molto forte che assume in questi giorni un valore particolare con la guerra in Iraq data sempre più per imminente e il dramma che continua a insanguinare la Terra Santa. Sarà un caso ma queste parole sono state pronunciate proprio il giorno in cui alla sua udienza ha partecipato una delegazione di Emergency guidata dal «chirurgo di guerra» Gino Strada, l'organizzazione umanitaria impegnata contro la guerra e il giorno prima dell'incontro con il presidente dello Stato d'Israele, Moshe Katsav.

Il Papa ha tratto spunto dal Cantico di Geremia «Lamento del popolo in tempo di fame e di guerra» per parlare ancora una volta dei drammi di oggi dell'umanità. La spada e la fame, cioè la guerra e la carestia, sono i due eventi tragici all'origine dell'invocazione lacerante del profeta: «Se esco in aperta campagna, ecco i trafitti di spada; se percorro la città, ecco gli orrori della fame», recita un versetto del Cantico. E papa Wojtyła, nella sua catechesi, ha attualizzato l'invocazione del profeta, ha parlato di situazione storica travagliata. È significativo - ha aggiunto - il ritratto del profeta e del sacerdote, i custodi della Parola del Signore, i quali - come riporta il Cantico - «si aggrano per il paese e non sanno che cosa fare».

Ma oltre alla guerra e alla fame -

“ L'intervento di Karol Wojtyła all'udienza generale del mercoledì scuote il mondo dei credenti ma anche quello della vita pubblica ”



Gino Strada ha consegnato nelle mani del Pontefice lo «straccetto» bianco di Emergency come simbolo di pace ”

«Troppe guerre e carestie, Dio tace disgustato»

Giovanni Paolo II cita il profeta Geremia e accusa l'umanità per il silenzio del Signore

ha aggiunto il Papa - c'è una tragedia maggiore, che nel Cantico è rappresentata dalla supplica collettiva rivolta a Dio: «Perché ci hai colpito, e non c'è rimedio per noi!». Il punto sottolineato con forza da Giovanni Paolo II è la tragedia di quel «silenzio di Dio, quasi disgustato dall'agire dell'umanità». E in questa situazione - ha aggiunto - «ci si sente soli e abbandonati, privi di pace, di salvezza, di speranza. Il popolo, lasciato a se stesso, si trova sperduto e invaso dal terrore». «Non è forse questa solitudine esistenziale la sorgente di tanta insoddisfazione, che cogliamo ai giorni nostri?». Per il Pontefice tanta insicurezza e tante reazioni sconsiderate hanno la loro origine nell'aver abbandonato Dio, «roccia di salvezza».

Queste parole forti, drammatiche, forse pronunciate per la prima volta da un pontefice, suonano come una denuncia e un ammonimento a chi ha il potere di scegliere e di influire sui destini del mondo. Per trovare simili invocazioni bisogna andare all'angosciato discorso pronunciato a



piazza san Giovanni da Paolo VI al funerale di Aldo Moro, lo statista ucciso dalle brigate rosse, quando il Pontefice parlò di un Dio rimasto sordo alla sua preghiera per la salvezza dell'amico. Oppure a quell'assenza di Dio invocata dai teologi dopo la tragedia rappresentata dalla Shoah e dai campi di sterminio nazisti.

Ma per Giovanni Paolo II c'è comunque la possibilità di una svolta, occorre che il popolo riconosca il proprio peccato e confessi la sua colpa. È la condizione perché Dio torni a «ricordarsi» del suo popolo, a riprendere il filo della sua benevolenza, a ristabilire una alleanza di fedeltà e di amore. Ma questo vuol dire percorrere le vie della pace. Giovanni Paolo II lo ha ribadito alla conclusione del suo discorso.

Poi sono seguiti i saluti e il primo ad avvicinarsi al pontefice

è stato proprio Gino Strada, il medico chirurgo fondatore di Emergency, l'associazione impegnata nella cura delle vittime civili delle guerre e nella diffusione di una cultura di pace. Nei giorni scorsi Strada, che era accompagnato dalla moglie e da Padre Venanzio Milani, Vicario generale dei Missionari di Misna, aveva scritto al pontefice dicendo di non poterne più di tutte le guerre. «Sentito che abbiamo il dovere di vincere questo cancro che divora il pianeta». Si era rivolto al Papa «per chiedere il suo aiuto» affinché «faccia sentire ancora una volta, con la sua autorità morale, la voce della pace e l'imperativo cristiano e umano a non uccidere». Lo ha pregato «ad insistere nei suoi appelli a favore della pace, di far sentire tutta la sua autorità, di far fermare questa guerra che è all'orizzonte». Ieri si sono incontrati, poche parole. Si sono intesi. E alla fine il chirurgo ha affidato alle mani del Papa «lo straccetto bianco» di Emergency, simbolo di pace.

L'intervista Massimo Cacciari filosofo

Per l'ex-sindaco di Venezia è il momento dei fatti e non delle parole. Prima che sia troppo tardi

«Ma il suo messaggio cadrà nell'indifferenza»

Il disgusto di Dio verso l'umanità, il suo silenzio, più che carestie e guerre sono il pericolo di questi tempi, non di un futuro prossimo. Sono parole di Giovanni Paolo II. Parole forti, usate per commentare il «lamento del popolo in tempo di fame e di guerra» del profeta Geremia. Ma per il filosofo Massimo Cacciari avranno poco effetto, non scuoteranno più di tanto le coscienze dei potenti, di chi può decidere. «I profeti parlavano a un popolo che li ascoltava, magari finiva per ucciderli, ma prestava loro attenzione. Oggi siamo di fronte ad una forma nuova di ateismo. È il tempo dell'indifferenza, e lo dico con la I maiuscola», parte da questa amara constatazione il filosofo veneziano. Quindi l'urlo del Papa rimarrà inascoltato, perché è l'indifferenza verso Dio la nuova forma di ateismo, una sordità diffusa, caparbia. Ma oggi più che appelli servono gesti forti, richiami precisi alle responsabilità, vanno dette con coraggio le verità che vanno dette. È tempo di usare la spada, afferma Cacciari, usando un'immagine evangelica e richiama nuovamente Gesù che caccia con decisione i mercanti dal Tempio. Va fatto prima che sia troppo tardi.

La citazione di Geremia e il commento del Papa sono parole forti non crede?

«Andrebbe aggiunta la cosa essenziale: Geremia e l'intero popolo, ascoltava il silenzio di Dio. L'essenza del messaggio profetico, anche nei momenti di più alta e di apparente disperazione, era un ascolto del silenzio di Dio. Questa è la differenza radicale con l'attualità. Nessuno più avverte questo silenzio. Quando il profeta parlava del silenzio di Dio come del segno massimo di angoscia, di angustia, si rivolgeva ad un popolo che vedeva o poteva vedere in quella guerra e in quella carestia il segno di quel silenzio. È questo che non si dà più».

Nessuno avverte più il silenzio di Dio?

«Quello del mondo contemporaneo è un ateismo assolutamente radicale e di specie completamente nuova rispetto a quello che l'Occidente ha conosciuto. Non si tratta più di una negazione di Dio o di una lotta con Dio per negarlo. Si tratta della più profonda e assoluta indifferenza rispetto al problema. E da ciò ne deriva che nelle nostre sciagure o nelle nostre colpe non avvertiamo più in alcun modo quel silenzio».

Questo anziano profeta lo rievoca invano?

«Ma a chi? Forse Bush ascolta il silenzio di Dio? C'è un politico al mondo che ascolti il silenzio di Dio o che dia il più lontano sentore

di avvertirne il problema? Per avvertire il silenzio di Dio bisogna credere in Dio o bisogna pensare che è necessario pensarvi. Se vengono meno queste due condizioni è chiaro che il tema del silenzio di Dio è totalmente privo di senso».

Allora è un urlo nel vuoto?

«Il profeta è colui che parla davanti a un popolo che in qualche modo lo ascolta o lo lapida, che è una forma molto forte di ascolto. Quando una parola di fronte all'Indifferenza con la maiuscola, non è un profeta. Questo è il dramma del Papa. È un profeta a priori mancato perché parla di fronte all'indifferenza generale».

E cosa dovrebbero fare Giovanni Paolo II e la sua chiesa?

«Passare dalla metafora al nome e cognome e portare scandalo».

Forse Bush ascolta il silenzio di Dio? C'è un politico al mondo che ascolti questo silenzio?



Ad un certo punto Gesù si arrabbia forte e non parla più per parabole e prende a calci nel sedere i mercanti del Tempio.

È quello che servirebbe prima che la guerra scoppi?

«È quello che servirebbe prima di tante cose. Servirebbe chiamare sepolcristi imbiancati chi fa il G8. Servirebbe prendere a calci nel sedere i mercanti del Tempio prima che facciano le guerre per il petrolio. E l'elenco sarebbe lungo. Perché ripeto, come recita l'Ecce-

siaste, c'è momento e momento. C'è tempo per la parabola e c'è tempo per portare la spada nel mondo. E oggi serve questo. Va detto, nome e cognome, questi sono gli ipocriti, questi sono i sepolcristi imbiancati, questi sono coloro che fanno la guerra. E dall'altra parte indicare chi fa la pace. Ma chi la fa veramente e non chi la chiacchiera soltanto. Perché l'altra faccia degli ipocriti sono i chiacchieroni».

r.m.

segue dalla prima

Guardare Cherie Blair da casa Previti

Il giorno dopo la confessione in conferenza stampa - sì, è vero, ha comprato due appartamenti a Bristol con un grosso sconto, grazie alla mediazione di un Peter Foster, pregiudicato per truffa per aver commercializzato prodotti dimagranti assolutamente privi delle virtù decantate - Tony Blair, primo ministro laburista con altre gatte da pelare per le mani, si dice fiero di lei, che è passata attraverso una prova tanto tremenda per ripristinare la verità deformata da certa stampa malevola. «È tempo di passare ad al-

tro», conclude il premier britannico, ignorando l'insistenza dei conservatori che vorrebbero sapere di più: sapere se davvero c'è stata una pressione sui giudici per evitare l'estradizione in Australia del discusso intermediario.

Cherie comunque chiede scusa per la sua dabbenaggine, non voleva compromettere nessuno, non pensava di agire male, ha tanto da fare, le è sfuggito un dettaglio e se ha mentito l'ha fatto per proteggere la privacy dei figli. A guardarla dalle nostre latitudini, la sua sembra una colpa risibile, più una gaffe che materia penale, una caduta di stile. Ma a Londra non bastano le lacrime di Cherie, l'opposizione chiede un'inchiesta formale, il Daily Mail, mai tenero con la first lady, liquida l'atto di dolore come «cinema». Pura finzione, insomma.

Un altro mondo quello dove chi rompe paga, per tenersi i cocci di una residua credibilità. Atto dovuto all'aggressività di una stampa poco incline al perdono, necessario per frenare lo scandalo. Fatte le debite proporzioni richiami eroici precedenti, un Clinton con l'aria bastonata costretto ad ammettere quello che aveva giurato non fosse mai accaduto nell'intimità dello studio ovale, con la rotunda Monica, la stagista che conservò in frigo l'abito macchiato dalla passione presidenziale.

L'America non tollera le bugie, ma al caso le perdona, l'opinione pubblica è così, non ci sta a farsi menare platealmente per il naso. E se il presidente degli Stati Uniti può dire: «ho sbagliato», perché non dovrebbe poterlo fare il resto del mondo? Questione di stile, appunto. Pubblica ammenda per altri, decisamente più piccoli scivoloni, ha fatto anche di recente un Gregor Gysi, viceministro della città stato di Berlino, a ridosso delle elezioni. La sua è una colpa infinitesimale, quasi invisibile: ha acquisito miglia di volo gratuito viaggiando nelle sue vesti ministeriali. Si è dimesso, seguito da altri, tutti passeggeri mille-miglia, che a rigore avrebbero dovuto versare allo Stato il bonus accumulato.

A memoria d'uomo non

sembra di ricordare da noi analoghe decisioni, nemmeno per questioni di sostanza, anzi la poltrona costituisce un titolo, plasma il diritto. E così piuttosto che alla clemenza dell'opinione pubblica, in Italia ci si appella con più fervore alla decenza dei termini o all'arte di cambiare in corsa le regole del gioco. Persino Chirac in Francia - uno che nella satira dei pupazzi animati, Les Guignols d'Info, presta in tv i suoi lineamenti al «Superbugiardo» - alle prese con diverse inchieste ha lasciato che fosse una Corte a decidere la sua temporanea immunità, invece di autoproclamarla d'ufficio.

Marina Mastroiusta

Unicef

Ogni anno 11 milioni di bimbi muoiono aspettando i vaccini

Leonardo Sacchetti

Una maglia rosconera del Milan scatta sulla fascia, scarta tre avversari e segna di interno destro. Niente di strano se non fosse che il campo dove si gioca questa partita è un fazzoletto di terra bruciata vicino Nairobi. Alle spalle della maglia rosconera c'è la baraccopoli di Mathare e dentro la maglia c'è Carolina Wairumu, una ragazza di 14 anni «diventata un modello da seguire per molte coetanee». A dirlo è lo spot girato dall'Unicef per presentare il rapporto 2003 sulla «Condizione dell'infanzia del mondo».

La faccia sorridente di Carolina è diventata un testimonial per la lotta all'Aids nel paese africano. Il suo è solo uno dei tanti volti che il Fondo per l'infanzia delle Nazioni Unite ha preso come modello per lanciare la sfida per il prossimo anno in difesa dei bambini e i giovani di tutto il mondo: la partecipazione. «Dobbiamo coinvolgere i giovani nelle decisioni prese per loro - afferma Giovanni Micale, presidente dell'Unicef Italia - e ascoltare le loro proposte». «Dobbiamo rompere gli schemi», continua Micale nel corso della presentazione del rapporto 2003, a Roma. I dati presentati dall'Unicef, sulla situazione nel mondo, continuano a essere allarmanti: oltre 80 milioni di neonati non sono registrati e perdono, automaticamente, nome, nazionalità e ogni diritto d'identità; 120 milioni di bambini non vanno a scuola e almeno 11 milioni di loro, sotto i 5 anni, muoiono ogni anno di malattie facilmente prevenibili con semplici vaccini; 211 milioni di ragazzi lavorano e quasi 2 milioni sono morti in guerra negli ultimi 10 anni.

Durante la presentazione di quest'ultimo rapporto, l'Unicef ha voluto dare un segnale forte proprio sul valore di una maggiore partecipazione dei ragazzi nelle scelte prese dai loro governanti. Il documento, infatti, è stato presentato da Mattia Zaccaro, il giovane portavoce del Forum dell'Infanzia, svoltosi a Collodi (Pistoia) lo scorso 20 novembre. «Vogliamo essere ascoltati e consultati dalle istituzioni - afferma Zaccaro - perché poi le loro scelte politiche le viviamo sulla nostra pelle ogni giorno». L'idea scaturita dal Forum, e avallata dall'Unicef, è chiara. «Noi giovani non siamo solo il futuro dell'umanità; siamo il presente», ha concluso il portavoce dell'asse di Collodi.

Per il quarto anno consecutivo, sabato prossimo il Fondo dell'Onu per l'infanzia consegnerà, all'Auditorium di Roma, il «Premio Unicef dalla parte dei bambini». I due premiati di quest'anno saranno due figure poco conosciute a livello internazionale ma molto impegnate nei loro paesi d'origine. La prima è Maguy Makusudi, creatrice e animatrice di un centro per le bambine di strada (Sadc, Solidarity Action for Children in Distress) a Kinshasa, in Congo. «Nel mio paese - dice la Makusudi, presente alla presentazione del rapporto Unicef 2003 - ci sono dai 15 ai 20mila bambini che vivono nelle strade. Vengono accusati di essere posseduti dal demonio quando, in realtà, sono le prime vittime dello sfruttamento sessuale ed economico di una società allo sbando». Maguy Makusudi, 35 anni, è vedova e ha quattro figli e, dal '99, ha creato il Sadc per fornire un'assistenza pedagogica e psicologica alle migliaia di bambini rimasti senza famiglia e senza casa dopo la cruenta guerra civile che ha insanguinato la Repubblica Democratica del Congo.

L'altro premiato sarà Floro Alberto Tumbala Paja, governatore indigeno della provincia del Cauca, in Colombia. «Guerriglia, contro-guerriglia e narcotraffico - spiega il governatore - sono i maggiori problemi che affliggono il nostro paese. Nella mia regione, i bambini, e soprattutto i bambini indigeni, sono i soggetti più colpiti da questa spaventosa crisi sociale ed economica». Tumbala Paja è il primo governatore indiano nella storia del suo paese e il «Bloque social alternativo», il gruppo politico che lo ha appoggiato nelle ultime elezioni, costituisce un originale laboratorio politico nel panorama colombiano, dove gli indigeni sono mantenuti ai margini delle scelte istituzionali.